Capire un mondo in movimento

Quando si dice che la geografia è una scienza dello spazio, non si deve dimenticare che, come ha argomentato Cristiano Giorda (2013), anche il tempo vi svolge un ruolo essenziale. In particolare va ricordato che gli oggetti geografici appartengono solo a certe scale temporali. Per esempio non c'è una geografia delle nuvole, perché la loro posizione e la loro forma varia troppo rapidamente. C'è invece una geografia dei fatti meteorologici che si ripetono in certi luoghi con una certa frequenza, in quanto essi caratterizzano *stabilmente* quei luoghi. Allo stesso modo c'è una geografia dei movimenti pendolari, delle rotte navali e marittime e di tutti i movimenti *ricorrenti* lungo certi percorsi. Per tradizione millenaria la geografia si è sempre occupata preferibilmente di ciò che ha una certa stabilità nello spazio terrestre e in particolare a quello che appartiene a scale temporali di lunga durata.

Movimenti nello spazio e cambiamenti nel tempo sono anche i due temi che si intrecciano con ricchezza di argomenti e di esempi nel recente saggio di Gino De Vecchis *Geografia delle mobilità*, il cui sottotitolo "muoversi e viaggiare in un mondo globale" fa riferimento sia alla circolazione, sia al cambiamento epocale che stiamo vivendo.

C'è poi ancora un terzo modo in cui il tempo storico interessa i geografi, così come i cultori di ogni disciplina: è quello che riguarda l'evoluzione del pensiero scientifico, delle teorie, dei metodi, dei paradigmi. In geografia umana questa evoluzione si può leggere come un cambiamento di scala temporale nella descrizione dei fenomeni. Come ho avuto modo di illustrare qualche anno fa su questa rivista (Dematteis, 2008) nella prima metà del secolo scorso era ancora dominante la tendenza positivista a ridurre a qualcosa di fisso ciò che per sua natura è mutevole come ad esempio i paesaggi, i "generi di vita", i rapporti tra società e ambiente. Finché ci fu chi sostenne con successo che la geografia umana andava indagata alla scala temporale dei valori e delle azioni umane, una scala che permette di vedere il mutamento dietro l'apparente fissità. Lucio Gambi, tenace assertore di questo "eppur si muove", già nel 1956, in una lezione tenuta nel convegno AIIG di Salerno, metteva in evidenza il contrasto tra la scala temporale dei fenomeni naturali e quella dell'evoluzione storica:

> "A parte i suoi sicuri meriti, il positivismo ha avuto una colpa: e cioè di avere radicato l'abitudine di giudicare gli eventi dell'umanità, le opere dell'uomo, con le regole e alla stregua delle manifestazioni naturali: e quel modo di pensare lo ha lasciato in eredità, più che ad altre discipline, alla geografia" (Gambi,1974, p. 27)

Va notato che questi tre movimenti – gli spostamenti fisici, le trasformazioni dei luoghi che ne derivano e il mutare delle interpretazioni che ne diamo – sono strettamente legati tra loro. All'inizio degli anni 1950, assai prima che venisse di moda opporre lo spazio dei luoghi a quello dei flussi e i territori alle reti, un altro grande geografo, Jean Gottmann, aveva teorizzato l'interazione tra ciò che nei territori permane e ciò che, muovendosi attraverso ad essi, genera il cambiamento. Aveva opposto la stabilità dei caratteri identitari delle regioni (che chiamava *iconografie*) ai movimenti di persone, eserciti, idee, tecniche, merci, capitali (che chiamava *circolazione*) e aveva anche anticipato l'idea della globalizzazione, scrivendo a proposito della circolazione: "a causa dell'unità del mondo accessibile agli uomini essa forma un tutto infinitamente fluido, infinitamente ramificato" (Muscarà 2005, p. 199)

L'originalità della sua visione, oltre all'idea della globalità dei flussi, sta nel concetto di "iconografia". Per i geografi che l'avevano preceduto - e principalmente quelli della scuola regionale francese in cui egli si era formato – i caratteri dei luoghi erano qualcosa di oggettivo, derivante dalla loro natura e dalla loro storia. Secondo Vidal de la Blache compito della geografia era "quello di cogliere nell'insieme dei caratteri che compongono la fisionomia di una contrada, la concatenazione che li lega, e in questa concatenazione un'espressione delle leggi generali dell'organismo terrestre" (1895, preface). Rispondendo a leggi di questo genere, le "fisionomie delle contrade" acquistavano una stabilità per lo meno secolare, ciò che alla scala tem-

porale della vita umana corrisponde praticamente all'immobilità. Gottmann rovescia questa prospettiva: per capire la diversità regionale – scrive – occorre partire dalle "iconografie", cioè dalla stratificazione storica dei simboli e dei valori che i soggetti locali hanno attribuito e tuttora attribuiscono alle condizioni fisiche, sociali, economiche e culturali del loro territorio e alla sua storia. Secondo lui la geografia umana (e in particolare quella politica) dei luoghi, delle regioni e dei paesi dipende da come queste iconografie si differenziano ed evolvono interagendo con la circolazione, un interazione che avviene in quei luoghi particolari che egli chiama "crocevia" (*carrefour*). Sono, diremmo noi adesso, i nodi delle reti globali, soprattutto le grandi città, dove i due opposti principi della stabilità e del movimento si scontrano ma non si elidono a vicenda, anzi il combinarsi tra loro (il fenomeno che oggi prende il nome di "glocale"), è ciò che, secondo Gottmann, dà vita all'organizzazione degli spazi terrestri alle varie scale. Così egli, pur non negando l'oggettività dei fatti geografici, ne metteva in evidenza le componenti soggettive e, attraverso ad esse, i processi che operano alle diverse scale temporali, a dispetto delle apparenti fissità.

Anche l'evoluzione nel tempo delle nostre interpretazioni dello spazio geografico sono una componente del processo circolare delle trasformazioni dei luoghi. Esse infatti influenzano i nostri comportamenti individuali e collettivi e quindi anche i progetti, le politiche, le norme, gli interventi. Ad esempio, da una visione immobilista dei paesaggi e dell'ambiente derivano politiche conservazioniste, mentre all'opposto chi vede i territori in perpetuo movimento parla di Terra "piatta" e propone politiche economiche che non tengono conto del permanere di forti diversità regionali e locali. Tra queste due posizioni estreme c'è chi pensa, come Gottmann (e con lui tanti altri, compreso chi scrive), che la storia umana, già nel passato e sempre di più oggi e nel futuro, derivi dalla dialettica tra ciò che si muove e ciò che tende alla fissità.

Prendere in considerazione il cambiamento è il primo passo per regolarlo, tenendo presenti le sue diverse scale temporali. Le trasformazioni non si possono evitare, ma si devono regolare. Ci sono regole che riguardano la conservazione di certi particolari elementi di pregio del territorio, come centri storici, beni culturali, aree di particolare interesse naturalistico e cosi via. Più in generale le trasformazioni che vanno regolate non riguardano le cose, ma i modi e i significati del cambiamento, non richiedono norme vincolistiche, che, pur essendo in molti casi necessarie, creano un'artificiosa distinzione fra aree tutelate e non. Esse riguardano l'intero territorio e fanno riferimento ai principi di organizzazione e di gestione che nel corso della lunga durata storica hanno regolato il rapporto coevolutivo della società locale con il suo ambiente naturale e costruito. Non sono hardware, ma software: regole non scritte, che hanno operato nei secoli e che quindi possiamo leggere nei paesaggi e ritrovare nelle pratiche tradizionali locali. Sono quelle che Alberto Magnaghi (2010) definisce "invarianti strutturali", "regole di trasformazione" o "regole genetiche". Sono regole che non escludono affatto il cambiamento, ma fanno in modo che i sistemi territoriali si riproducano nel tempo con i loro valori, trasformandosi e adattandosi ai cambiamenti senza perdere la loro identità. Come si vede il concetto è molto vicino a quello delle "iconografie" di Gottmann e alla sua idea della dialettica tra caratteri ereditari e movimento. Concezioni analoghe hanno anche informato le teorie e la pratica di noti economisti, come G. Fuà e G. Becattini. Quest'ultimo ad esempio sostiene che lo sviluppo economico locale – in particolare quello dei distretti industriali – deve basarsi sia sulle esigenze generali dei mercati, sia sullo "svolgimento coerente del ceppo culturale autoctono" (2000, p. 13). Lo studio dei movimenti (le *mobilità* di cui parla il libro di De Vecchis), con i cambiamenti a cui danno origine e le narrazioni che suggeriscono, sono quindi un potente strumento di indagine per interpretare e capire il mondo, proprio a partire dall'apparente fissità degli oggetti geografici.

BIBLIOGRAFIA

BECATTINI G., *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

DEMATTEIS G., "Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche", *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole*, LIII, 3-4, 2008, pp 3-13

GAMBI L., "Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore", testo ripubblicato in *Questioni di Geografia*, Napoli, ESI, 1964.

GIORDA C., "Geostoria, Big History, Big Geography. Prospettive della geografia fra ricerca e didattica", *Rivista Geografica Italiana*, 122, 2013, pp. 241-254.

MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, II edizione, 2010.

MUSCARA' L., *La strada di Gottmann*, Nexta books, Roma, 2005

VIDAL DE LA BLACHE P., *Preface à l'Atlas général*, Paris, Colin, 1895.

Professore emerito presso il Politecnico di Torino, Socio d'onore dell'AIIG